

“Yhwh ha salvato il suo popolo, il resto d’Israele” (Ger 31,7)
XXX Domenica per annum – anno B (24 ottobre 2021)

Tracce per la lectio divina

Testi della Liturgia della Parola domenicale (XXX P.A.-B)

I: Ger 31,7-9

SR: Sal 126

II: Eb 5,1-6

V: Mc 10,46-52

1. Lectio (contesto e testo)

In base all’etimologia più accreditata tra gli studiosi, il sostantivo ebraico *navî*, profeta, deriva dal verbo accadico *nabu* (chiamare), con il senso passivo di “*chiamato da Dio*” o attivo di “*colui che annunzia la Parola di Dio*” (così Schindelberg alla voce «*navî*, profeta» nel Dizionario di Teologia Biblica curato da Bauer). Nel senso etimologico primario, i *nevî’îm*, i profeti, sono coloro che sono stati scelti, chiamati e inviati da Dio per parlare in suo nome.

Il sostantivo ebraico pone in evidenza soprattutto il fatto della chiamata di Dio, che è decisiva per tutti i protagonisti della storia biblica e che rende a pieno titolo profeti anche coloro che, come protagonisti o come autori, si trovano al di fuori del “corpus” profetico (tra di loro, per rammentare i più importanti, Abramo, Giuseppe, Mosè, Giosuè, Davide, Samuele).

Il secondo aspetto della definizione di profeta, quello di araldo della parola di Dio, è in maggior evidenza nel greco *profétes* (*pro- femi*) “colui che parla a nome di un altro”, dunque “banditore, nunzio”.

La rivelazione biblica taglia in modo molto netto rispetto alle forme di profetismo presenti nei popoli del Vicino Oriente Antico. Rispetto ad esse, emerge con

chiarezza che il profeta non è affatto un indovino, né un cortigiano (come i profeti di corte). È proprio questo taglio a consentire di cogliere la specificità della profezia biblica anche rispetto alle versioni secolarizzate di profezia, la cui origine dipende sempre da idee, attitudini e capacità umane concepite in modo autonomo rispetto a Dio Creatore e Redentore.

Al contrario, secondo la rivelazione biblica, il profeta non è in nessun modo “proprietario” della Parola: egli è suo umile servitore. Il profeta è non solo *posseduto* ma *preceduto, accompagnato e superato* dalla Parola che annuncia.

Infatti, il messaggio che annuncia trascende le circostanze in cui è pronunciato.

Ciò fa sì che le profezie bibliche siano strutturalmente aperte a compimenti ulteriori e successive, secondo quella che la *Dei Verbum* definisce “*significatio completa*” (n. 16), categoria cruciale anche per i rapporti e i nessi tra Antico e Nuovo Testamento ma già decisiva nell’economia anticotestamentaria.

Sono due i grandi insiemi in cui la Bibbia ebraica organizza gli scritti profetici:

a) I tre libri di Isaia, Geremia ed Ezechiele, denominati grandi profeti (o profeti maggiori) a motivo della maggiore estensione dei libri a loro attribuiti. Ad essi nella Bibbia cristiana si aggiunge il libro di Daniele, che nella Bibbia ebraica (esclusi Dn 13-14 e Dn 3,26-90: sezioni, queste, aggiunte nel testo dei Settanta) fa parte dei *Ketuvim* (cioè gli *Scritti*).

b) Il rotolo del *Dodekaprophéton*, cioè dei *dodici profeti* minori (di minor lunghezza rispetto ai “maggiori”): Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Ad essi la *Vulgata* aggiunge i libri di Lamentazioni e Baruc, collocati dopo il libro di Geremia.

Geremia di Anatot (vicino a Gerusalemme), profetizza al tempo della riforma deuteronomista del re Giosia (622) fino all’esilio ed anche oltre. Il contesto storico del suo ministero profetico è offerto, oltre che dal libro che porta il suo nome, dal Secondo Libro dei Re. Geremia è coinvolto nelle convulse vicende di quegli anni, coinvolto al punto da divenire “*uomo di contesa e di lotta per tutto il paese*” (cf. Ger 15,10). Assiste alla caduta di Ninive (612), alla tragica morte di re Giosia, inopinatamente ucciso dal Faraone Neco a Meghiddo (609) e all’avanzata inesorabile delle armate di Nabucodonosor che sconfigge gli Egiziani nella grande battaglia di Karchemis (605).

Su Israele si profila la catastrofe. Nel 597 Nabucodonosor conquista Gerusalemme e deporta a Babilonia re Ioiachin ed una parte degli abitanti di Gerusalemme, lasciandovi Sedecia come re vassallo. Nel 589, andando contro gli oracoli di Geremia, trattato come disfattista e traditore e per questo gettato in una cisterna, Sedecia si ribella ai Babilonesi. La punizione di Nabudonosor è tremenda: Gerusalemme è presa nuovamente, il Tempio distrutto, la classe dirigente e parte della popolazione deportate. La punizione inflitta a Sedecia è orribile: i suoi figli vengono uccisi davanti a lui, poi viene accecato e condotto prigioniero a Babilonia (cf. 2Re 25,5-7).

Trattato con riguardo dai vincitori, a Geremia è concessa la possibilità di rimanere nella terra d'Israele ma, poco dopo, viene costretto da esponenti della fazione filoegiziana a seguirli in Egitto (Ger 40 – 44). Lì si perdono le tracce del suo cammino terreno.

Il testo autobiografico della vocazione di Geremia (Ger 1,4-10) mostra il Signore e il suo prescelto in un dialogo personale e drammatico in cui si compie il mistero dell'incontro tra la libertà di Dio che chiama e la libertà del profeta.

Dal punto di vista letterario, il libro di Geremia è costituito dalla confluenza e dalla rilettura di testi diversi in un arco di tempo lungo, tant'è che nel testo masoretico l'ordine dei capitoli è diverso rispetto a quello della traduzione greca dei Settanta. Nella Vulgata San Girolamo segue il testo ebraico nella forma che aveva a disposizione (sostanzialmente simile al testo masoretico fissato successivamente).

Il profeta Geremia nasce in una famiglia sacerdotale nei pressi di Gerusalemme ed esercita il suo ministero profetico sempre nel Regno di Giuda dalla fine del VII fino alla tragedia dell'esilio.

Il nucleo iniziale del libro è costituito dalle “*parole di Geremia*”, in cui si trovano molti oracoli del cosiddetto “rotolo”, scritto da Baruc sotto dettatura di Geremia e letto davanti a Ioiakim nel 605 a.C. Questa prima edizione del rotolo fu fatta bruciare dal re, Geremia ne dettò un'altra con aggiunta di parole simili a quelle (Ger 36,32)

Alle parole di Geremia, in forma di confessioni (cf. Ger 15,10-11.15-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-11.13.14-18) e di racconti in prima persona (cf. cc. 1.13.24.25.27.32) si aggiunsero successivamente le *parole su Geremia* (come, ad esempio, poco dopo la sua morte, la serie di racconti sulla sua vita dei cc. 37-44).

Gli oracoli storici del profeta conobbero un'importante rivisitazione redazionale durante l'esilio ad opera del movimento deuteromistico alla cui origine c'è, come principale ispiratore, lo stesso Geremia, che inaugurò la sua predicazione proprio in coincidenza con la tragica morte del re Giosia (609). Scomparso il re riformatore, è Geremia che, sebbene riluttante, deve mettersi a capo della riforma deuteronomista e della restaurazione dell'alleanza, trovandosi a fronteggiare l'ostilità dei re Ioiakim (609-597) e Sedecia (597-586) e dei loro falsi profeti di corte. Dalla fedeltà al mandato di Dio, Geremia è costretto suo malgrado a profetizzare l'imminente castigo che si sta per abbattere su Gerusalemme e su tutto il Regno di Giuda. Tutto ciò in realtà è per evitare la sventura che, a causa del rifiuto della parola di Dio, puntualmente si compirà con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio e l'esilio in Babilonia.

Un'altra elaborazione redazionale, di entità minore, avvenne in epoca postesilica. In particolare, a questa fase sembrano appartenere gli oracoli dei cc. 50-51 sulla caduta di Babilonia. Resta comunque la forma conferita a Geremia dalla redazione precedente che ha collocato al centro il libro della consolazione (cc. 30-33)

cc. 1-25	oracoli del "rotolo" dettato da Geremia a Baruc, letto davanti a Ioiakim nel 605 a.C., poi bruciato e riscritto (Ger 36,32)
cc. 26-29	<i>racconti biografici</i>
cc. 30-33	il libro della consolazione
cc. 34-35	<i>racconti biografici</i>
cc. 46-51	oracoli sulle nazioni
c. 52	appendice storica

Per ulteriori contenuti riguardanti il profetismo biblico, i libri profetici e il libro di Geremia, si può riprendere la *lectio* n. 66.

Il brano di Ger 31,7-9 si trova nel libro della consolazione che, come si è detto, costituisce il perno sia della prima sia della seconda redazione del libro di Geremia. Nella prima redazione (anni 622-609) quest'oracolo del ritorno fu interpretato in relazione al reintegro del regno del Nord (crollato per mano assira nel 722) grazie agli effetti della riforma di Giosia (cf. Ger 30,3; 31,2-14; Os 10,11; 2Re 23,15.19; 2Cr

35,18). Nella seconda redazione (postesilica) l'oracolo del ritorno applicò lo schema esodico ai nuovi scenari del ritorno da Babilonia e della rinascita del Tempio e di Gerusalemme. Il modello esodico è strutturalmente aperto al compimento cristologico, ossia all'esodo pasquale di morte e risurrezione del Signore Gesù.

I cristiani, aiutati dalle loro guide e dai loro predicatori, sono chiamati a cercare di cogliere prospettive di compimento del "modello esodico" nelle circostanze concrete del cammino personale e comunitario.

L'oracolo di 31,7-9 si presenta con la seguente struttura tripartita:

31,7a: introduzione (*poiché così dice il Signore*)

31,7b-c-d-e: appello del Signore al popolo per mezzo del profeta

31,8-9: dichiarazione del Signore stesso in prima persona (*ecco, li riconduco ...*)

Ger 31,7-9

7 Poiché dice il Signore:

**“Innalzate per Giacobbe (canti di) gioia,
esultate per la prima (lett. “per il capo”) delle nazioni,
fate udire la vostra voce, rendete lode e dite:
“Yhwh ha salvato il suo popolo, il resto d’Israele”.**

**8 “Ecco, li riconduco (*mēvî*, participio interpretabile anche al futuro: *li sto riconducendo / li ricondurrò*) dalla terra del settentrione
e li raduno (possibile anche “*li radunerò*”) dalle estremità della terra;
fra loro sono il cieco e lo zoppo,
la donna incinta e la partoriente assieme:
come assemblea grande (*qāhāl gādôl*) faranno ritorno.**

**9 Nel pianto erano partiti,
nelle consolazioni li farò tornare;
li ricondurrò a fiumi d’acqua
per una strada dritta in cui non inciamperanno,
perché io sono padre per Israele,
Efraim è il mio primogenito».**

2. *Meditatio*

Come nell'oracolo di Ger 23,1-6 (23,3: “*Radunerò io stesso il resto delle mie pecore*”), emerge l’iniziativa di Dio per rinnovare l’esodo e l’alleanza: “*Yhwh ha salvato il suo popolo, il resto d’Israele ... Ecco, li riconduco ... e li raduno ... li ricondurro*”).

Nel popolo dei salvati, nell’assemblea reintegrata del popolo dell’alleanza (*qāhāl gādôl*) non esistono esclusi, “*scarti*”. Al contrario, la presenza degli ultimi, i deboli, coloro che si trovano in condizioni di precarietà e fragilità (Ger 31,8: “*fra loro sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente: ritorneranno qui in gran folla*”) documenta in modo evidente l’agire di Dio.

L’agire di Dio nella storia della salvezza ha compimento nella presenza del Figlio fatto uomo.

È ciò che il mendicante Bartimeo intuisce e vede prima ancora di recuperare la vista fisica, risplendendo ai nostri occhi come un luminoso esempio di *fede*.

La fede di Bartimeo è resa manifesta dalla sua accorata invocazione: “*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me*” ed è confermata e corroborata dal grido con cui rispose al tentativo da parte di alcuni passanti di farlo tacere: “*Egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me»*”.

È questa fede, la fede umile, semplice, pura, audace come quella di Bartimeo, la fede che riconosce la presenza e la potenza di Dio in Gesù Cristo, è la fede che rende possibile il miracolo dell’illuminazione, ossia l’irruzione della luce di Dio che vince la cecità umana: “*Va’, la tua fede ti ha salvato*”.

Bartimeo è una stupenda icona della missione della Chiesa in cammino nella storia, anche nello spazio-tempo in cui viviamo.

Proprio come Bartimeo, la Chiesa, ogni cristiano, deve *gridare più forte*, deve più fortemente levare l’invocazione a colui che, solo, può salvare l’uomo dal deserto spirituale, può donare all’uomo l’acqua della verità e della vita: Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, il grande sommo sacerdote (cf. Eb 5,1-6 – *II lett.*) che il Padre ha ricolmato di gloria e innalzato alla sua destra come Re e Signore di tutto.

È la fede che permette di vedere le meraviglie che Dio opera nella storia, rinnovando in tutta la sua efficacia redentiva l'esodo pasquale di Gesù morto e risorto e rendendo il cammino esodico il paradigma mediante il quale leggere il cammino della Chiesa di ogni luogo e di ogni epoca: *“nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare / ma nel tornare viene con giubilo portando i suoi covoni”* (Sal 126,6).

Il Signore Gesù, Sacerdote dell'alleanza nuova ed eterna ci attrae nel suo esodo pasquale, essendo stato reso dal Padre mediatore dell'alleanza nuova ed eterna nel suo sangue: *“Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato, gliela conferì come è detto in un altro passo: Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek”* (Eb 5,5-6 – *II lett.*).

Innestando i suoi discepoli nel suo esodo pasquale da questo mondo al Padre (cf. Gv 13,1-2), Gesù rende il cammino della Chiesa e quello di ciascuno di noi un gioioso pellegrinaggio verso il compimento delle promesse e delle profezie: *“Nel pianto erano partiti, nelle consolazioni li farà tornare; li ricondurrò a fiumi d'acqua per una strada dritta in cui non inciamperanno, perché io sono padre per Israele”* (Ger 31,9).

3. Oratio - Contemplatio

Nella domenica in cui la Chiesa celebra la *Giornata Missionaria Mondiale*, la testimonianza di Geremia è molto significativa per tutti i cristiani, i quali nel Battesimo hanno ricevuto lo Spirito di profezia e apostolato, che li rende annunciatori della Parola di Dio, cioè di Cristo, Parola eterna incarnata.

La Chiesa intera, nuovo e definitivo popolo santo di Dio, è popolo regale, profetico e sacerdotale: *“Voi siete stirpe eletta, regale sacerdozio, nazione santa”* (1Pt 2,9).

La testimonianza del profeta è particolarmente incisiva per i presbiteri chiamati da Dio con affetto di predilezione per ricevere una nuova consacrazione, quella sacerdotale, che li costituisce profeti, maestri e pastori della nuova alleanza: *“i presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono con una speciale carattere*

configurati a Cristo sacerdote in modo da poter agire in nome e nelle persona di Cristo capo della Chiesa ... Pertanto, il fine cui tendono i presbiteri con il loro ministero e la loro vita è la gloria di Dio Padre in Cristo” (Conc. Vat. II, *Presbyterorum Ordinis* 2).

Come ricorda il Papa nella *Christus vivit*, è inevitabile avvertire timore e senso d’inadeguatezza rispetto a una vocazione e una missione così imponenti, ma il Signore infonde la forza per rispondere affermativamente alla sua chiamata nell’obbedienza alla quale si trova, pur tra mille prove, la via della vera felicità:

“Salomone, quando doveva succedere a suo padre, si sentì perduto e disse a Dio: «Io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi» (1 Re 3,7). Tuttavia, l’audacia della giovinezza lo spinse a chiedere a Dio la saggezza e si dedicò alla sua missione. Qualcosa di simile accadde al profeta Geremia, chiamato a risvegliare il suo popolo quando era molto giovane. Nel suo timore disse: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane» (Ger 1,6), ma il Signore gli chiese di non dire così (cfr Ger 1,7) e aggiunse: «Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,8). La dedizione del profeta Geremia alla sua missione mostra ciò che diventa possibile se si uniscono la freschezza della gioventù e la forza di Dio” (Francesco PP., EAPS *Christus vivit*, Loreto, 25 marzo 2019, n. 10).

La coscienza del carattere intrinsecamente missionario dell’identità battesimale è riaffermata dal Papa nel Messaggio per l’odierna Giornata Missionaria Mondiale, “*Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*” (At 4,20).

Come si evince già dal versetto biblico posto a titolo del messaggio inviato dal Laterano il 6 gennaio scorso per la Giornata Missionaria Mondiale 2021, il Papa pone l’accento sull’*esperienza personale* del Cristo come fonte originaria della missione: “*La storia dell’evangelizzazione comincia con una ricerca appassionata del Signore che chiama e vuole stabilire con ogni persona, lì dove si trova, un dialogo di amicizia (cf. Gv 15,12-17)*” (Francesco PP., *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2021*).

È dall’esperienza viva dell’amicizia con il Cristo che si genera incessantemente lo zelo missionario, il coraggio di andare ai crocicchi delle strade per annunciare il Vangelo (cf. Mt 22,9), cioè Gesù, il Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per la salvezza di ogni uomo e per la restaurazione del cosmo.

La missione cristiana non nasce da un'imposizione intrinseca ma fiorisce da un'esperienza di amicizia e di gratuità: *“la predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. [...] Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o un calcolo. Il mettersi “in stato di missione” è un riflesso della gratitudine”* (Francesco PP., *Messaggio alle Pontificie Opere Missionarie*, 21 maggio 2020).

Sin dall'inizio, come il libro degli Atti ci mostra, e poi per tutti i secoli successivi, la potenza mite dell'amore di Cristo dà ai discepoli di Gesù la forza di superare ogni ostacolo interno ed esterno:

“ ... i primi cristiani incominciarono la loro vita di fede in un ambiente ostile e arduo. Storie di emarginazione e di prigionia si intrecciavano con resistenze interne ed esterne, che sembravano contraddire e perfino negare ciò che avevano visto e ascoltato; ma questo, anziché essere una difficoltà o un ostacolo che li avrebbe potuti portare a ripiegarsi o chiudersi in sé stessi, li spinse a trasformare ogni inconveniente, contrarietà e difficoltà in opportunità per la missione. I limiti e gli impedimenti diventarono anch'essi luogo privilegiato per ungere tutto e tutti con lo Spirito del Signore. Niente e nessuno poteva rimanere estraneo all'annuncio liberatore. ...

Il libro degli Atti degli Apostoli ci insegna a vivere le prove stringendoci a Cristo, per maturare la «convincione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti» e la certezza che «chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5)» (cf. Esort. ap. Evangelii gaudium, 279).

Così anche noi: nemmeno l'attuale momento storico è facile. La situazione della pandemia ha evidenziato e amplificato il dolore, la solitudine, la povertà e le ingiustizie di cui già tanti soffrivano e ha smascherato le nostre false sicurezze e le frammentazioni e polarizzazioni che silenziosamente ci lacerano. I più fragili e vulnerabili hanno sperimentato ancora di più la propria vulnerabilità e fragilità. Abbiamo vissuto lo scoraggiamento, il disincanto, la fatica; e perfino l'amarezza conformista, che toglie la speranza, ha potuto impossessarsi dei nostri sguardi. Noi, però, «non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5). Per questo sentiamo risuonare nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie

la Parola di vita che riecheggia nei nostri cuori e ci dice: «Non è qui, è risorto» (Lc 24,6); Parola di speranza che rompe ogni determinismo e, a coloro che si lasciano toccare, dona la libertà e l'audacia necessarie per alzarsi in piedi e cercare con creatività tutti i modi possibili di vivere la compassione, "sacramentale" della vicinanza di Dio a noi che non abbandona nessuno ai bordi della strada. ...

Nel contesto attuale c'è bisogno urgente di missionari di speranza che, unti dal Signore, siano capaci di ricordare profeticamente che nessuno si salva da solo.

Come gli Apostoli e i primi cristiani, anche noi diciamo con tutte le nostre forze: «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). Tutto ciò che abbiamo ricevuto, tutto ciò che il Signore ci ha via via elargito, ce lo ha donato perché lo mettiamo in gioco e lo doniamo gratuitamente agli altri. Come gli Apostoli che hanno visto, ascoltato e toccato la salvezza di Gesù (cfr 1 Gv 1,1-4), così noi oggi possiamo toccare la carne sofferente e gloriosa di Cristo nella storia di ogni giorno e trovare il coraggio di condividere con tutti un destino di speranza, quella nota indubitabile che nasce dal saperci accompagnati dal Signore”

(Francesco PP., Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2021).

Ecco che la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale costituisce un'occasione preziosa per riprendere coscienza dell'identità cristiana e dell'invito che il Signore Gesù rivolge a tutti i suoi discepoli a prendere parte alla missione evangelizzatrice della Chiesa, all'annuncio del Vangelo del Regno di Dio che Gesù ha inaugurato nella sua Pasqua di passione, morte e risurrezione: “La missione è ed è sempre stata l'identità della Chiesa: «essa esiste per evangelizzare» (S. Paolo VI, Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 14). La nostra vita di fede si indebolisce, perde profezia e capacità di stupore e gratitudine nell'isolamento personale o chiudendosi in piccoli gruppi; per sua stessa dinamica esige una crescente apertura capace di raggiungere e abbracciare tutti” (Francesco PP., Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2021).

La stessa memoria della testimonianza missionaria di tanti uomini e donne che hanno dato la loro vita per il Vangelo “ci sprona ad essere coraggiosi e a pregare con insistenza «il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2); infatti siamo consapevoli che la vocazione alla missione non è una cosa del passato o

un ricordo romantico di altri tempi. Oggi, Gesù ha bisogno di cuori che siano capaci di vivere la vocazione come una vera storia d'amore, che li faccia andare alle periferie del mondo e diventare messaggeri e strumenti di compassione. Ed è una chiamata che Egli rivolge a tutti, seppure non nello stesso modo. Ricordiamo che ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico bensì esistenziale”
(Francesco PP., *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2021*).

Tutto ciò sempre dall'interno di un rapporto di comunione personale con il Signore Gesù. Su questo punto il Papa torna anche nella conclusione del Messaggio:

“Vivere la missione è avventurarsi a coltivare gli stessi sentimenti di Cristo Gesù e credere con Lui che chi mi sta accanto è pure mio fratello e mia sorella. Che il suo amore di compassione risvegli anche il nostro cuore e ci renda tutti discepoli missionari. Maria, la prima discepola missionaria, faccia crescere in tutti i battezzati il desiderio di essere sale e luce nelle nostre terre (cf. Mt 5,13-14)” (Francesco PP., *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2021*).